Nessun messaggio dai rapitori della piccola Elena. La madre chiede il silenzio-stampa

Dalla nostra redazione

FIRENZE — «Spero che anche loro abbiano figli piccoli. Capirebbero così cosa si prova, cosa prova una mamma di una bambina di 17 mesi quando i propri figli sono lontani, in mani altrui». Isabella Luisi ha la voce rotta dal pianto. Ha interrotto la sua lunga, disperata attesa di fianco ad un telefono che resta ostinatamente muto, per lanciare un altro appello ai rapitori della piccola Elena. È il sesto giorno di incubo. Invoca umanità, chiede ai giornali il silenzio stampa, implora che la figlia venga trattata bene e che le sia restituita, presto. Ma finora i sequestratori non si sono fatti vivi. Avevano preannunciato loro notizie il quinto giorno, cioè ieri, ma la giornata è trascorsa lenta e piena di tensione senza che nulla accadesse. A Firenze un vertice di prefetti, alti magistrati, ufficiali dei carabinieri e della Guardia di finanza, funzionari di polizia, ha pronunciato parole di fermezza. «Abbiamo delineato — ha detto il prefetto Ricci — il quadro della situazione e messo a punto un piano per migliorare le strutture organizzative. Lo Stato deve essere capace di rispondere in modo fermo alla criminalità organizzata». Ancora una volta, hanno detto i partecipanti al vertice, «è in gioco la sicurezza dei cittadini». Secondo il procuratore generale c'è coordinamento fra le forze dell'ordine. «Non c'è stato niente — ha sostenuto il dottor Alessandri — di cui lamentarsi. C'è stata piena collaborazione anche di Firenze». Per i magistrati di Lucca il sequestro è una novità. Quale sarà l'atteggiamento, al di là di quello che decideranno i familiari, della Procura di Lucca? C'è chi vorrebbe congelare i beni della famiglia, non solo per evitarle la rovina economica, ma anche per impedire che con l'ingente somma si organizzino nuovi sequestri. Parlare di congelamento o sequestro di beni non è proprio il caso, sostengono altri, quando c'è in gioco la vita dell'ostaggio. Il procuratore generale Alessandri è stato esplicito: «Non ci sono linee dure, morbide, duttili. Ogni sequestro è un caso a sé». Gli investigatori hanno raccolto una testimonianza preziosa. Un giovane, Giovanni Di Nelli, la notte del sequestro nel rientrare a casa a Lugliano, ha raccontato di avere incrociato all'una meno un quarto (pochi minuti dopo il sequestro di Elena) un'auto sulla stradina che dal paese arriva sulla statale. «Aveva i fari abbaglianti, correva ma non molto forte». Il giovane non ha saputo precisare né il tipo né il colore dell'auto sulla quale viaggiava, molto probabilmente, la piccola Elena che era stata strappata dalla sua culla.

Giorgio Sgherri

Nucleare, protesta pacifica. Arrestati 9 «verdi» a Viadana

PARMA — Su mandato del pretore locale, Antonio Scapellato, i carabinieri hanno arrestato l'altra notte nove militanti della Lista Verde di Viadana, un paese del Mantovano rivierasco del Po, dove è prevista la costruzione di una nuova centrale nucleare. Tra gli arrestati figurano anche i due consiglieri comunali della Lista Verde, Ettore Masseroni e Paolo Bergamaschi. L'accusa è quella di interruzione di pubblico servizio. Assieme a centinaia di persone, contadini e famiglie intere, i nove arrestati si erano opposti pacificamente ai sondaggi avviati dall'ENEL sul terreno dove dovrebbe sorgere la centrale nucleare (di 2000 megawatt, di dimensioni doppie rispetto a quella di Caorso).

I manifestanti avevano picchettato nei giorni scorsi anche alcuni terreni col consenso dei proprietari. In alcuni casi la forza pubblica era intervenuta spostando i dimostranti i quali avevano opposto una resistenza passiva. Gli arresti sono tanto più ingiustificati perché la stessa amministrazione comunale aveva presentato un ricorso al TAR per dimostrare l'incostituzionalità della legge che regola la costruzione dei grossi impianti di produzione di energia.

La Lega per l'ambiente dell'ARCI di Parma e gli Amici della Terra di Fidenza hanno denunciato l'iniziativa giudiziaria e hanno chiesto l'immediata scarcerazione degli arrestati. Non si sa dove siano al momento i nove arrestati, nessuno dei quali finora è stato rilasciato. Si suppone, in base ad alcune indiscrezioni, che siano stati trasferiti alla Casa Circondariale di Mantova.

Claudio Mori

L'«Anonima sequestri» coinvolta nell'omicidio dell'avvocato di Lecco?

LECCO — Chi e perché ha assassinato Andrea Zodda, notissimo penalista di Lecco, difensore di molti personaggi della Anonima sequestri? Gli inquirenti sembrano avere pochi dubbi: gli autori e le ragioni dell'omicidio vanno ricercati frugando nell'attività professionale di Zodda, nei segreti di cui era venuto a conoscenza patrocinando i responsabili di alcuni dei più efferati crimini avvenuti nella zona di Lecco. Andrea Zodda, 41 anni, moglie e due figli, è caduto alle 18,50 di giovedì, sotto i colpi sparatigli nel suo studio da un commando di quattro persone. Persone che, con ogni probabilità, conosceva bene, visto che hanno agito a volto scoperto ed erano stati da lui normalmente accolti. I quattro, dopo aver imbavagliato e legato la segretaria ed una tirocinante presenti nell'ufficio, hanno trascinato l'avvocato in una stanzetta attigua e qui l'hanno freddato con quattro colpi di pistola al volto, tutti sparati con il silenziatore. L'allarme è scattato solo mezz'ora più tardi, quando, verso, le 19,30, le due donne sono riuscite a liberarsi ed hanno scoperto, in una pozza di sangue, il cadavere dell'avvocato.

Zodda aveva in passato difeso molti degli imputati nei processi per i sequestri Fiocchi, Testori, Elena Corti e della giovane inglese Gaby Kiss Maerth. In quest'ultimo caso era stato anche raggiunto da una comunicazione giudiziaria per favoreggiamento nei confronti di Sergio Della Morte, un suo assistito. Lo studio dell'avvocato assassinato si trova in piazza Manzoni, ma non era ormai che un ufficio di ripiego nel quale il legale non lavorava che un paio di giorni la settimana. Da qualche mese, infatti, Zodda aveva trasferito il suo studio e la sua residenza a Milano. Per seguire meglio i processi d'appello, aveva detto. Ma forse su di lui già gravava la minaccia che lo ha portato alla morte.

Antonov, Sofia ottimista

Ora i giudici bulgari dicono: nell'inchiesta ci sono novità importanti

I giudici bulgari Marka Petkov e Jordan Ormankov durante la conferenza stampa

Conferenza stampa alla fine della missione Elogi anche a Martella Le crepe nelle accuse dell'attentatore del Papa - L'Italia non ha chiesto l'estradizione di Celenk

ROMA — I bulgari ora ostentano soddisfazione e fanno sfoggio di diplomazia e gentilezza. Anche nei confronti del giudice Martella, su cui, fino a qualche mese fa, non avevano davvero espresso giudizi lusinghieri. Segno che l'inchiesta sull'attentato al Papa, «il caso Antonov» sono vicini a una svolta clamorosa? Il castello di accuse di Alì Agca sta cadendo? Impossibile dirlo. Ieri, però, in una improvvisata conferenza stampa tenuta all'ambasciata di Roma, il cambiamento di tono dei bulgari è parso piuttosto chiaro.

L'occasione era la fine della missione italiana dei due giudici di Sofia, Ormankov e Petkov, che per ben 22 giorni hanno accompagnato il magistrato italiano in ogni attività istruttoria dell'inchiesta sull'attentato. Hanno ascoltato Antonov in carcere, altri imputati turchi dell'indagine ma, soprattutto, hanno interrogato per decine di ore Alì Agca, ponendogli domande anche durante il sopralluogo di piazza S. Pietro dove, a quanto pare, l'attentatore del Papa sarebbe caduto in più di una contraddizione. Rivelazioni, era ovvio, non ne sono venute fuori. E i giudici sono stati molto abili a schivare le domande più stringenti. Ma è chiaro che, secondo i bulgari, le cose emerse in quest'ultima fase dell'inchiesta sembrano andare nettamente a favore del loro connazionale Serghey Antonov.

«Diamo una valutazione estremamente positiva del lavoro svolto in questi giorni. Con il giudice Martella, che ha mostrato la massima disponibilità, abbiamo frugato nel processo, fatto precisazioni importanti. L'inchiesta, secondo noi — ha detto il giudice Ormankov — ha fatto grossi passi in avanti». Facile intuire che cosa il magistrato bulgaro intenda per «passi in avanti». Si tratta, presumibilmente, delle numerose contestazioni rivolte ad Agca su alcuni punti importanti del suo racconto. Il killer turco, come si sa, avrebbe riferito qualche dettaglio inattendibile, ha sbagliato una descrizione e sembra caduto in una contraddizione abbastanza grave: avrebbe detto di aver parlato in turco prima dell'attentato con Antonov. Cosa che, secondo i bulgari e un teste ascoltato proprio l'altra sera, sarebbe impossibile. Su questo particolare, tuttavia, il giudice Ormankov ha detto laconicamente: «È segreto istruttorio».

Stessa risposta ogni qual volta gli è stato chiesto un giudizio sulla posizione degli imputati dell'inchiesta. Perfino su Alì Agca, il grande accusatore dei bulgari, il magistrato Ormankov ha detto: «Non voglio rispondere». Ha, però, insistito nel dire che l'istruttoria è andata avanti e che non è conclusa, nemmeno da parte bulgara, e che saranno inviati nuovi documenti da Sofia.

Quanto a Bekir Celenk, il boss mafioso turco, sospettato di essere uno dei mandanti di Agca, il giudice bulgaro ha confermato che il personaggio si trova in stato di libertà vigilata a Sofia. «Celenk è a disposizione delle autorità bulgare, fino a quando la nostra inchiesta parallela sull'attentato al Papa non si sarà conclusa». Domanda: Ma di cosa è accusato Celenk? Risposta: «Non è accusato, è sospettato con la stessa imputazione dell'inchiesta italiana». Che cosa ne farà la Bulgaria se, come è prevedibile, l'inchiesta dimostrerà che è estraneo alla vicenda? «Ah!, non posso dirlo, potrà essere processato oppure prosciolto e allora verrà estradato in Turchia».

Celenk, insomma, non verrà mai in Italia anche perché — ha affermato il giudice — a tutt'oggi il vostro Paese non ha mai richiesto ufficialmente la sua estradizione». Il giudice ha comunque tenuto a precisare che nella loro inchiesta vi sono altri imputati (Agca, ad esempio), ma non bulgari.

La domanda più imbarazzante è arrivata sul giudice Martella. Qualche mese fa — ha detto un giornalista — sul magistrato furono espressi giudizi molto pesanti, addirittura da Bojan Traikov, direttore della BTA (l'agenzia di stampa ufficiale bulgara) e membro del comitato centrale del partito comunista; come mai questo cambiamento? Risposta del giudice Ormankov: «Beh, rivolgetevi a Bojan Traikov. Per quanto mi riguarda, mai mi sono permesso di dare giudizi sui colleghi italiani. Posso dire che siamo stati accolti con grande disponibilità e il lavoro giuridico che è stato svolto insieme mi pare estremamente positivo. Naturalmente non conosco l'attività istrutoria che è stata svolta prima del nostro arrivo...».

I giudici bulgari non hanno escluso di tornare presto in Italia, così come Martella può recarsi «in ogni momento» a Sofia. «I nostri paesi hanno mostrato una reciproca buona volontà...». Sembra, dunque, farsi strada un clima più sereno nei rapporti.

Bruno Miserendino

Wojtyla affida a «CL» Centro TV

ROMA — Sembra che il Vaticano abbia deciso: non impianterà una televisione propria — secondo un progetto del quale si parlava da qualche anno — ma punterà su un centro di produzione e distribuzione internazionale di programmi che saranno offerti ai vari enti televisivi. Luigi Accattoli, vaticanista del «Corriere della sera», ha già realizzato un primo programma sperimentale sul viaggio compiuto dal Papa a Lourdes, il 14 e 15 agosto scorsi. Il programma è stato offerto alla RAI, ma la trattativa non ha avuto sinora esito.

Dirigente del «centro televisivo vaticano» — la cui costituzione ufficiale dovrebbe avvenire nei prossimi giorni — è Fiorenzo Tagliabue, il manager che presiede alle attività editoriali di «Comunione e liberazione». A CL il Vaticano ha deciso di affidare, dopo la gestione del «Sabato» e dell'«Avvenire», anche le attività televisive, scartando le candidature dell'Opus Dei e di due ordini religiosi che si occupano di questioni connesse ai mass-media. Per ora il centro si limiterà a produrre programmi filmati e registrati su videocassette.

Con questa iniziativa, il pontificato di Wojtyla conferma il suo interesse per le comunicazioni di massa, per la capacità che esse hanno di far circolare l'immagine di un pontefice e di una chiesa che puntano molto a riconquistare posizioni strategiche sugli scenari internazionali. E il rilancio di una attenzione — verso i mass-media e il loro uso — che la Chiesa ha sempre avuto (e che solo di recente s'era appannato) grazie soprattutto al contributo dei gesuiti americani, i quali da alcuni decenni hanno creato una vera e propria scuola cattolica delle comunicazioni di massa.

Barbone dice la verità, afferma l'avv. Gentili al processo di Milano: l'inviato del «Corriere» fu scelto proprio per la sua lucidità nel combattere il terrorismo; il delitto non ebbe alcun mandante Drammatico scambio di parole con il padre del giornalista assassinato

«Perché uccisero Tobagi? Rileggete i suoi articoli»

MILANO — Perché l'omicidio di Walter Tobagi e qual è il grado della credibilità di Marco Barbone, il giovane *leader* della banda 28 marzo, reo-confesso di questo delitto?

Nell'udienza di ieri, l'avv. Marcello Gentili ha fornito una risposta a questi e ad altri terribili interrogativi che riguardano gli «anni di piombo» dell'eversione terroristica. Il perché di Tobagi — ha detto il difensore di Barbone — si trova nella vita esemplare di questo giornalista e soprattutto nei suoi scritti. L'accume e l'intelligenza, uniti alla curiosità e ad una straordinaria apertura mentale, costituivano gli elementi dello stile di Tobagi, uno dei giornalisti che più si è impegnato nel capire e nel combattere il terrorismo. Questi elementi si ritroveranno tutti nel volantino di rivendicazione dell'omicidio. Barbone ha avuto il torto di ammetterlo, rendere un'ampia confessione, di dissociarsi attivamente dalla lotta armata. Si è molto parlato del suo «pentitismo», ironizzando e scagliando invettive contro il suo comportamento, la sua «delazione». Toni Negri, ad esempio, l'ha definito un «infame».

Vediamo allora — ha detto Gentili — che cosa scriveva Tobagi. Rileggiamo la sua intervista al figlio di Casalegno, il vice direttore de «La Stampa», ammazzato dalle Br. Già il titolo di tale intervista è indicativo del suo pensiero: «Non basta disertare, bisogna denunciare». Ma il figlio di Casalegno diceva inoltre: «La denuncia è importante e va fatta. E un dovere». E non dimentichiamo che Casalegno, le cui affermazioni erano fatte proprie da Tobagi, parlava come figlio di una persona assassinata, all'indomani delle confessioni di Patrizio Peci, indicato dall'accusa come uno dei responsabili dell'uccisione del padre. Un dovere, dunque, la «delazione», sia per il figlio di Casalegno che per Walter Tobagi. La sola cosa da dire, dunque, è che sfortunatamente Barbone non fu indicato prima da un «delatore». Se questo fosse avvenuto prima del maggio del 1980, Tobagi sarebbe ancora vivo.

Rivolgendosi al signor Ulderico Tobagi, il babbo di Walter, presente in aula, l'avv. Gentili ha affermato che avrebbe detto cose che potevano apparirgli sgradevoli. «Ma voglio essere assolutamente leale», ha soggiunto il penalista. «Dirò quindi — ha proseguito il legale — che noi abbiamo un rimprovero da rivolgere alla difesa di Tobagi, che non è quello di avere introdotto nel processo la questione dei mandanti, peraltro inesistenti. Ma quella di essersi mostrata estranea alla vita e alla morte di Tobagi». Parole dure, come si vede. Ed ecco la spiegazione di Gentili: «La parte civile si è occupata soltanto di uno degli autori di questo delitto, per ottenere un aggravamento della pena».

«Ma era il capo!», lo interrompe il padre di Tobagi. «Sì, ma la storia è assai più complessa». Segue una lucida analisi del terrorismo svolta da Tobagi. Analisi che viene messa in contrasto con gli avalli anche autorevoli al terrorismo, che, in quegli anni, venivano da ambienti della intellighenzia. L'avv. Gentili, poi, svolge un accurato esame del volantino di rivendicazione dell'omicidio e quando dice che di questa lettura ci si è serviti unicamente per trovare i mandanti, mentre questa è una storia processualmente finita, il padre di Tobagi lo interrompe nuovamente: «Per lei non ci sono. Per me questa storia non è affatto finita».

Ma la meticolosa, attenta analisi di quel documento, fornisce la dimostrazione della assurdità della tesi dei mandanti. «Noi del resto — dice Gentili — non abbiamo mai avuto preoccupazioni per queste fantastiche ipotesi. Di questa questione io ho parlato con l'on. Craxi. Richiesto di un parere, smontai questa tesi. Craxi conservò dei dubbi, giacché gli era stato consegnato parecchio materiale, che, a suo dire, legittimava non poche perplessità. Gli consigliai allora di consegnare quel materiale all'Autorità giudiziaria, cosa che venne fatta. E che cosa è rimasto di quel materiale? Nulla».

Sulla credibilità di Barbone non occorre spendere molte parole. Le sue indicazioni hanno trovato precisi riscontri. Molti dei terroristi da lui fatti catturare hanno, a loro volta, ammesso le proprie responsabilità.

Della legge sui dissociati e dei problemi della sua applicazione, che porteranno al discorso sulla pena e alle richieste della difesa, l'avv. Gentili parlerà nella prossima udienza di lunedì. Ma come si giudica oggi Marco Barbone? In un articolo che sarà pubblicato nel prossimo numero di «Famiglia cristiana», Barbone scrive: «Quando il mio lucido delirio di terrorista è stato interrotto dall'arresto, io mi sono scoperto solo con le mie responsabilità umane e col rimorso per il male inflitto: l'ideologia della violenza, la pretesa golpista di cambiare la società con le armi e senza le masse, si sono sbriciolate rivelandosi squallidi messaggi di morte privi d'ogni contenuto di speranza e di apertura al futuro. Parlare, fare il nome dei compagni di delirio è stato, in quelle circostanze, la prova estrema e più tremenda, l'annientamento di tutto quello che ero stato fino al giorno prima: ma fermare il meccanismo di morte era (ed è) una necessità primaria, e insieme un doloroso passaggio per ridare senso alla vita, per cercare un dialogo con coloro che abbiano offeso e colpito».

Non mancano in questo scritto dure critiche ai «cattivi maestri». Scrive, infatti, Barbone: «È semplicemente ridicolo leggere i Toni Negri e i Paolo Pozzi che parlano di noi come frutti di una borghesia perversa.. A 45 anni, nel 1977, ci spronarono a usare e organizzare violenza; a 50, oggi, si affannano a tentare di scaricare le loro enormi responsabilità sui tanti giovani che li hanno ascoltati e seguiti».

Ibio Paolucci

Ad una svolta decisiva l'inchiesta condotta a Trento dal giudice Palermo?

Collegamento armi-P2, nuove conferme

Dal nostro inviato

TRENTO — Vanni Nistico, ex capo ufficio stampa del PSI, dopo due ore passate nell'ufficio del giudice che indaga sul traffico di armi, si sfoga: «Che razza di paese! Qui non basta raccontare le cose a Roma: bisogna anche ripeterle a Trento». Con l'aria più normale di questo mondo, ma anche un po' seccato, mostra di non aver capito il motivo per cui è stato interrogato: «Io di armi non so niente. So delle cose sulla P2 e le ho dette al giudice Sica. E ho ripetuto al giudice Palermo quello che ho detto a Sica. Tutto qua. P2 e nient'altro». Poi ammette: «Sì, ho parlato di P2, poi ho risposto alle domande sul generale Santovito, che conoscevo da quando era capo del SISMI. Il giudice Palermo — spiega — mi aveva già convocato una volta a Roma, mesi fa, ma io ero via. Perciò mi ha richiamato a Trento, come testimone».

D'altra parte sembra proprio che gli ultimi sviluppi dell'inchiesta del giudice Carlo Palermo stiano approdando a quegli ambienti che ruotano attorno alla P2. E, anzi, a questo proposito c'è da aspettarsi che l'approfondimento di questo filone, strettamente collegato con il traffico di armi, metta i magistrati trentini nelle condizioni di rovesciare entro breve tempo parecchio materiale sia sulle scrivanie della commissione d'inchiesta sulla P2, sia su quelle di altri magistrati impegnati a sciogliere alcuni dei grovigli intrecciatisi tra potere occulto e criminalità organizzata.

A Nisticò il giudice Palermo deve aver chiesto notizie che riguardano anche il generale Santovito. Il generale era stato sentito il giorno prima, per otto ore filate, ma il magistrato ha voluto saperne di più sul suo conto. In questo momento, infatti, l'inchiesta è tutta orientata a mettere a fuoco la figura di questi personaggi che rimandano direttamente alla Loggia di Licio Gelli. Che ci siano stati traffici colossali di armi è provato da una montagna di carte sequestrate nel corso di mesi e mesi di indagini. Si parla di carri armati, di missili, di ogni tipo di armi. Nero su bianco, emergono episodi sconcertanti: partite di ordigni micidiali contrattati nell'ombra da mercanti al servizio di truppe bandiere. Una di queste bandiere, fra tutte, torna però con ossessionante insistenza: è quella della P2. Come nel caso di una partita di missili Exocet contrattata subito dopo la guerra delle Falkland. In quella occasione alcuni degli imputati nell'inchiesta trentina vennero contattati da un ufficiale argentino: in tasca aveva la tessera della Loggia di Gelli. La stessa di Santovito. La stessa di Massimo Pugliese, altro ex ufficiale con un ruolo importante nel controspionaggio di casa nostra.

I magistrati di Trento stanno arrivando, proprio in queste settimane, ad una stretta significativa. Tutte le volte che hanno scoperto un traffico d'armi, infatti, è spuntato lo zampino di un piduista o di un uomo dei servizi segreti o di un personaggio ambiguo che lavorava per gli uni e per gli altri. Una coincidenza? Per sciogliere il rebus il giudice Palermo ha chiesto da tempo la collaborazione della Commissione parlamentare sulla Loggia di Gelli.

Fabio Zanchi

«Broglio» per eleggere la giunta regionale siciliana. Protesta PCI

PALERMO — È nato nel modo peggiore il nuovo governo regionale siciliano. Una delle questioni che stanno avvelenando i rapporti nel pentapartito nazionale — voto segreto sì, voto segreto no — a Palermo è stata risolta in modo molto semplice. Ai deputati della maggioranza che si accingevano a votare per i nuovi assessori è stato imposto di «firmare» (con appositi segni di riconoscimento) le proprie schede elettorali. Così, i dissenzienti, che sono tanti, sarebbero stati più facilmente individuati.

Un espediente a dir poco scandaloso. I deputati del gruppo comunista, per protesta, hanno abbandonato l'aula dell'ARS. È stato questo il «battesimo» del governo guidato dal dc Santi Nicita, uomo di Lima e amico degli esattori Salvo, censurato dall'ARS e inquisito dalla magistratura

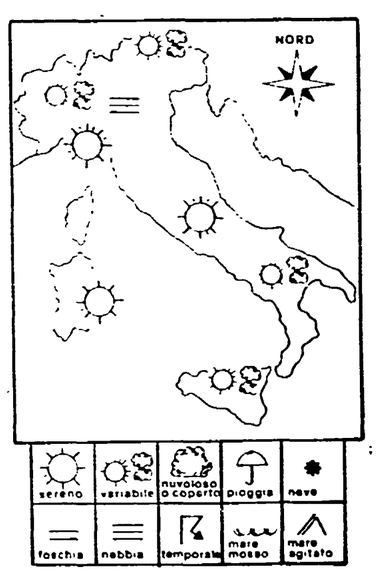
Unanimi i magistrati: niente premi speciali ai mafiosi «pentiti»

ROMA — I magistrati più impegnati nella lotta alla criminalità organizzata giudicano inaccettabile una «eventuale estensione pura e semplice alla mafia e alla camorra della legislazione eccezionale sui terroristi pentiti». Una eventuale iniziativa di legge in tal senso «avrebbe solo l'effetto di un ulteriore cedimento morale dello Stato, senza pratici risultati sul fronte della lotta contro le organizzazioni criminali». Questa posizione è illustrata in un rapporto, trasmesso alla Commissione antimafia dal Consiglio superiore della magistratura, elaborato dopo alcuni sopralluoghi nei distretti giudiziari della Campania, della Calabria e della Sicilia. Il rapporto riferisce che i magistrati di quei distretti hanno ripetutamente sottolineato la differenza tra il «pentito» in materia di reati di terrorismo o di eversione dell'ordine costituzionale e l'imputato disposto a confessare e a collaborare in procedimenti per reati di matrice mafiosa o camorristica. E' stato osservato che «il terrorista decide di "parlare" a seguito del fallimento del programma politico dell'organizzazione di appartenenza o a seguito del proprio personale recesso dagli ideali di questa. Al contrario, il mafioso o il camorrista è, in genere, del tutto privo di ideali sociali o politici. Commette delitti quasi sempre a scopo di lucro e collabora con l'autorità sempre per motivi di personale convenienza». Diversa è invece l'opinione dei magistrati nel caso di «una esplicita e incondizionata confessione che si risolva anche in un rilevante contributo alla ricostruzione dei fatti, talora estremamente complessi, e all'identificazione dei loro autori». In tal caso non si tratterebbe di estendere la legge sui pentiti al mafioso o al camorrista, cioè di introdurre una circostanza speciale per questi soggetti, ma si tratterebbe «semplicemente di adeguare il sistema sanzionatorio generale ad una situazione peculiare che può concretamente verificarsi in ogni processo per qualunque reato». I magistrati si sono dichiarati, non favorevoli alla prospettata eventualità della concessione della libertà provvisoria durante il processo per i mafiosi e i camorristi. Il beneficio — ha osservato la maggioranza dei magistrati — se concesso nei processi per reati più gravi dovrebbe comunque rimanere competenza del giudice del dipartimento «previo controllo dell'attualità della dissociazione e dell'importanza della collaborazione». Tutti si sono invece dichiarati favorevoli a prevedere per i dissociati «particolari condizioni di favore per la liberazione condizionale». Il «rapporto» riferisce poi la posizione quasi unanime dei magistrati favorevole alla revisione della vigente normativa sulle corti di assise, che dovrebbe essere sostituita da nuove norme disponendo che tutti i delitti di mafia siano affidati alla competenza del tribunale.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	4	17
Verona	9	21
Trieste	14	20
Venezia	9	20
Milano	6	20
Torino	6	20
Cuneo	10	16
Genova	15	22
Bologna	9	20
Firenze	6	25
Pisa	7	22
Ancona	7	19
Perugia	11	20
Pescara	7	20
L'Aquila	6	19
Roma U.	11	23
Roma F.	11	22
Campob.	10	19
Bari	13	21
Napoli	9	23
Potenza	7	17
S.M.L.	14	20
Reggio C.	15	24
Messina	18	23
Palermo	18	22
Catania	11	24
Alghero	10	22
Cagliari	11	24



SITUAZIONE: persiste sull'Italia una distribuzione di alta pressione atmosferica. Le perturbazioni atlantiche che si avvicinano all'arco alpino in parte si spostano verso levante e in parte tendono a interessare la nostra penisola ma avvicinandosi verso l'alta pressione si dissolvono.

IL TEMPO IN ITALIA: sulle regioni settentrionali scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno salvo addensamenti nuvolosi sulla fascia alpina. In pianura foschie dense durante il giorno e banchi di nebbia durante le ore notturne. Sull'Italia centrale e sulla Sardegna scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Foschie dense o locali banchi di nebbia notturni sulle vallate del centro. Sull'Italia meridionale nuvolosità variabile alternata a zone di sereno. Temperatura generalmente in diminuzione per quanto riguarda i valori minimi, senza notevoli variazioni per quanto riguarda i valori massimi.

SIRIO